

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Sinistra, basta piangersi addosso



**Alfredo Reichlin**

SEGUE DALLA PRIMA

Nulla c'è da cancellare rispetto all'enorme problema etico-politico che egli ha posto e pone all'Italia. Ma è il terreno dello scontro che è cambiato. So che la questione è nuova ed è molto complessa. Ma la verità è che siamo arrivati a un crinale della storia, amici miei.

Che ruolo vuole giocare la sinistra? Questo è il problema. Parliamo pure senza infingimenti dei rischi che ci assumiamo e degli errori ma, per piacere, parliamo anche del nostro ruolo. Non sono d'accordo con questo piangersi addosso. Al contrario di altri io penso che il ruolo centrale lo abbiamo noi e ciò per una ragione oggettiva. Esso è obbligato dal fatto che - come cercherò di dire - non esiste un asse di governo alternativo a una qualche forma politica di centro-sinistra. Non è per caso che il «centro» si è ridotto ai minimi termini e che non esiste una destra che sia capace di andare oltre la propaganda elettorale e di garantire l'esistenza di una Italia democratica e unita (Nord e Sud) e al tempo stesso europea e che non sia buttata ai margini del mondo. Ho anch'io le mie idee sul futuro del Pd ed è evidente la legittimità di altre idee e la necessità di un confronto aperto. Ma dove andiamo se non si parte dall'Italia nel mondo nuovo?

Ripenso alla lunga storia delle forze progressiste italiane, nelle sue luci e nelle sue ombre, tragiche sconfitte comprese. Arrivo a una sola conclusione, che è questa. Se, e quando, queste forze sono riuscite a guidare grandi masse di popolo e ad affermare bisogni nuovi di dignità e di giustizia ciò è avvenuto essenzialmente per una ragione: perché hanno pensato se stesse non in base a astratti valori ma alla loro funzione reale. Si sono pensate come parte integrante di una storia più grande, la storia del Paese. È paradossale. Ma appena è stata resa nota la lista dei nuovi ministri la preoccupazione è stata quella di dire che la presenza dei «comunisti» era esigua. I comunisti? Ma questo partito non era defunto da decenni? Lo era. Però ciò che resta, e che fa ancora paura, è il fatto che questo partito, al di là dei suoi errori e delle sue colpe, ebbe un pensiero politico forte capace di tenere insieme la tensione tra etica della convinzione (i valori in

sé) e etica della responsabilità (il governo del paese).

Ecco il problema che io pongo e che vorrei discutere anche con il mio vecchio amico Rodotà. Con quale pensiero politico affrontiamo oggi il problema dei problemi di un partito che non sia una setta, cioè il problema di definire il nostro compito, il perché esistiamo? Dove sta la necessità di un partito nuovo se non nella necessità di salvare questo Paese dal rischio incombente di una decadenza rovinosa? Forse non si è capito di che cosa si tratta. Forse il punto è proprio questo. Ed è su questo che vorrei discutere. L'Italia, così com'è, non regge alla sfida delle cose. Con questo Stato inefficiente, corrotto e costoso, con questo peso delle mille rendite, grandi e piccole, che si mangiano la ricchezza reale; con questo spreco di capitale umano e sociale (disoccupazione, giovani, scuole, ecc.); con questo crescente divario tra Nord e Sud, noi finiamo ai margini del meccanismo di integrazione europea.

Ma allora che succede? Succede che noi decadiamo. Benissimo, continueremo a discutere di Berlusconi? E poi? Le conseguenze sociali e politiche che ne seguirebbero sono enormi. Ci rendiamo conto che se fallisce anche questo governo il rischio di una qualche soluzione di tipo autoritario diventa alto? Ma non

succederebbe solo questo. C'è qualche altra cosa, di cui nemmeno si parla. C'è il fatto che l'Italia è dopotutto, un grande Paese, un Paese di quelli che hanno dato forma al mondo attuale. La nostra crisi pone problemi enormi. Fallisce la costruzione europea e si riapre il problema davvero enorme del ruolo dell'Europa nel mondo.

Ecco perché parlo di un tornante della storia. Aprite gli occhi, amici della sinistra più intransigenti. Le vecchie classi dirigenti sono fallite. La destra non è in grado di affrontare il problema di una ricostruzione - ancora possibile - dell'Italia per ragioni evidenti: perché ciò richiede un nuovo patto sociale, uno spostamento profondo dei poteri e delle culture dominanti, una forte redistribuzione della ricchezza. Ma non solo. La realtà ci dice che siamo al collasso del circuito finanziario mondiale (cito Mauro Magatti) per cui deve necessariamente cambiare il modello della crescita. E che quindi occorre una nuova idea economica basata sulla qualità, sostenibilità, conoscenza, integrazione sociale, eccetera. E qui mi fermo.

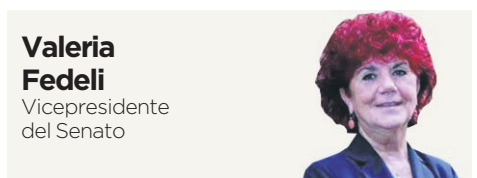
Il Pd che congresso fa se non ridefinisce il suo compito e il suo ruolo in rapporto a questa situazione? Diamoci una guida e smettiamola di piangersi addosso.

## Maramotti



## Il commento

# La nostra fiducia ad occhi aperti



**Valeria Fedeli**  
Vicepresidente del Senato

**IL GOVERNO HA AVUTO UNA GENESI COMPLESSA, DOVENDO RISPONDERE A DUE MESI DI STALLO DEL PARLAMENTO** e poggiando su una maggioranza impensabile alla vigilia delle elezioni. Nasce sulla scia delle priorità, morali e tematiche, che il presidente Napolitano ha indicato nel suo discorso alle Camere.

È chiamato a rispondere alle emergenze economiche e sociali del Paese, alle persone in carne ed ossa che vivono difficoltà quotidiane. Ai lavoratori che rischiano il posto, o che non sanno se la cassa integrazione alla quale sono costretti sarà rifinanziata, o ancora che, addirittura, il lavoro non ce l'hanno proprio, ai precari, agli esodati, alle imprese lasciate senza sostegno, alle famiglie. E poi deve sanare quella colpa delle forze politiche nella passata legislatura, richiamata duramente dal presidente della Repubblica, vale a dire fare le riforme, quelle istituzionali, quelle della politica, quella di una nuova legge elettorale.

Ha ragione il premier quando ricorda che per cambiare la politica, per ridurre il senso di ingiustizia e di rabbia verso le istituzioni, occorre partire dall'autocritica. Eliminare le

retribuzioni dei ministri quando sono anche parlamentari è un primo segnale, poi molto andrà fatto per ridurre privilegi ingiusti e sprechi, pur senza cedere ai sentimenti più beceri che pure animano segmenti di cittadinanza. Bisognerà anche cancellare l'attuale legge sul finanziamento dei partiti.

Non ci sono scorciatoie per trovare le risposte giuste, non ci sono sentieri presegnati da seguire. E non è neppure pensabile un ritorno alle urne nelle condizioni economiche e sociali in cui versa il Paese e con questa legge elettorale. Ecco, quindi, che la sfida inedita alla quale siamo chiamati, parlamentari e forze politiche, ci costringe, senza alcuna alternativa possibile, qui ed oggi, a trovare, con questo governo, quelle risposte che il Paese ci chiede e, per quanto ci riguarda come Pd ad assumerci pienamente la responsabilità che ci compete.

Il governo ha già segnato la direzione della sua azione, ed è quella che unisce responsabilità e cambiamento. Ma dovrà sapersi muovere fuori dagli schemi tradizionali di un bipolarismo, purtroppo in crisi, spero - e mi batterò in questo senso - non irreversibile, non solo sapendo far fruttare, per l'interesse del Paese, la larga maggioranza che lo sostiene, ma anche mostrando il coraggio e la forza per innovare, per disegnare nuove strade sul paesaggio sociale arido e duro che abbiamo di fronte.

La formazione del governo, unendo competenze riconosciute e giovani, lascia bene sperare, come è positiva la presentazione fatta dal premier Letta. È questo il governo con la maggiore presenza di donne di sempre. Grazie al presidente Letta e a chi sostiene il governo per aver condiviso questa scelta. Una scelta che sono convinta permetterà al governo di caratterizzarsi come attento e sensibile a tutto ciò che si muove nella società e a chi ha meno, alle vecchie e nuove povertà. E anche

con una capacità pragmatica, di affrontare i problemi e trovare le soluzioni. Sono convinta che le donne possano essere la condizione fondamentale per l'azione di cambiamento da praticare: le donne del governo, cui va il mio speciale augurio, insieme alle tante che siedono tra i banchi di Camera e Senato e alle cittadine che hanno voglia di impegnarsi per cambiare l'Italia.

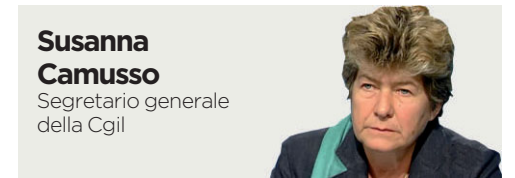
Questo governo nasce, poi in particolare, con un fortissimo tratto europeo ed europeista, attento alle difficoltà degli ultimi, deciso a rilanciare la crescita, a ridurre il divario tra Nord e Sud, a puntare sul made in Italy come prospettiva di sviluppo e di identità del Paese. E questo è l'orizzonte chiaro, giusto ed in grado di ridare speranza e fiducia ad un Paese seriamente in difficoltà.

Il governo ha raccolto intorno a sé molte aspettative, insieme, perché non dirlo, a delusioni, scetticismi ed incredulità ancora cocenti. Non è il governo che si immaginava quando si è votato, ma rappresenta una sfida da vivere con senso di responsabilità, senza pregiudizi, con un intelligente ruolo del Pd, cooperativo, costruttivo e anche competitivo, con una costante e quotidiana attenzione a sostenerne l'azione di cambiamento.

Non demonizzo, ovviamente, nessuna voce di dissenso, ma non ci sono alternative: chi, deputato o senatore, ha davvero interesse a cambiare il Paese, non è mosso da piccoli calcoli di parte, sente alta - e certamente gravosa - la responsabilità del mandato popolare ricevuto, come indicato dalla Costituzione, ha oggi il compito, anche dall'opposizione, di dialogare nel merito con il governo e sostenerlo nelle azioni concrete che saprà proporre. Non un sostegno acritico, certo, ma, anzi, un sostegno molto attento, molto concreto, costruttivo e positivo. La fiducia data al governo deve essere una fiducia con gli occhi aperti.

## L'intervento

# Una nuova unità sindacale



**Susanna Camusso**  
Segretaria generale della Cgil

SEGUE DALLA PRIMA

È il giorno in cui si ricorda al mondo la centralità del lavoro, la sua funzione economica e ancor più quella sociale. È il giorno in cui le lavoratrici e i lavoratori si fermano, si ritrovano, festeggiano insieme per rammentare al mondo le loro conquiste e i bisogni ancora da soddisfare.

Nel corso del tempo si è provato e si continua a provare, a ridimensionare la portata e il significato di questo giorno. Si è provato a depotenziare la sua carica politica, a snaturarne il significato, a toglierne il valore sociale. È come se la natura laica di questa giornata di festa consentisse di decretarne l'oblio o di svilirne il significato.

Bisognerebbe, ad esempio, interrogarsi sul perché nel nostro Paese si continua a pensare che aprire i negozi il Primo maggio sia più importante che interrogarsi sulla centralità e sulla funzione del lavoro. Non si tratta, in fondo, di un'immagine chiara, che rende bene la dissociazione intervenuta tra consumo e status sociale ad esso legato, e l'indifferenza a chi e a come produce gli oggetti desiderati.

Non mi soffermerò sull'anacronismo di una rincorsa ai consumi nei sei anni della crisi più

profonda che la nostra società abbia vissuto dal dopoguerra ad oggi. Non c'è bisogno di ricorrere a statistiche, di illustrare con i numeri la situazione economica, i consumi che diminuiscono drasticamente, i redditi che calano. Basta guardare alla vita di tutti i giorni a quella di un lavoratore, di una pensionata, di una famiglia che non riesce quasi più a soddisfare i bisogni essenziali. E insieme alla cinghia che si stringe, la sfiducia e la disperazione che continuano ad aumentare.

Gli anni che abbiamo alle spalle sono stati caratterizzati da una folle rincorsa alla svalorizzazione del lavoro. Una rincorsa miope che ha contribuito non poco ad aggravare la crisi in cui siamo precipitati. La preferenza a speculare in borsa piuttosto che a investire, una competizione basata sulla riduzione dei costi invece che sulla ricerca e l'innovazione, il ricorso costante e perverso alla precarietà e ai bassi salari, sono le facce di un'idea sbagliata di economia e di un'idea mercificata del lavoro, che hanno fatto sparire dal gergo comune parole come dignità, sicurezza, identità delle persone.

Questo Primo Maggio del 2013, annus horribilis per il lavoro, vuole essere per tutti e tutte noi un nuovo punto di partenza, l'avvio di una nuova fase che parli dei diritti e della dignità del lavoro, che riproponga il suo valore nella società e nell'economia. Per noi non ci può essere futuro se non torniamo alla centralità del lavoro come motore delle politiche economiche e di welfare. Centralità implica qualità e dignità delle persone, l'opposto della precarietà. Centralità significa creare e redistribuire occupazione. Centralità vuol dire tornare a parlare di piena occupazione.

Il Primo Maggio 2013 può e deve anche avere un altro compito: ricostruire l'unità del mondo del lavoro, superare le tante divisioni e le troppe frantumazioni di questi anni. Riunificare il lavoro è parte essenziale della sua centralità, forse la premessa. Abbiamo scelto questo Primo Maggio per tornare a parlare la lingua dell'unità sindacale con una scelta unitaria sulle regole della democrazia e della rappresentanza.

Quella di una nuova unità tra le grandi confederazioni sindacali è una scommessa da vincere. Una sfida per dare al lavoro una voce forte capace di determinare una nuova agenda politica che punti al cambiamento.

Un cambiamento necessario, indispensabile se si vuole uscire dalle secche di una politica di austerità che ha portato l'Europa e l'Italia in una profonda crisi. Un cambiamento che deve avere il lavoro come suo motore, senza il quale non ci saranno le risposte essenziali per volta pagina.